

Non si conosce con precisione la destinazione di questa terrificante tavola. Per alcuni sarebbe la predella per una pala d'altare a due ante raffiguranti la nascita di Gesù e l'adorazione dei magi. Per altri sarebbe un paliotto di rivestimento di certi loculi contenenti la statua del Cristo morto: dunque un'opera a sé stante. Comunque sia, essa è lo sconcertante documento di un'altezza tecnica inarrivabile. La spiccata inclinazione del gusto nordico per il dettaglio in Holbein è coltivata con accanimento ma anche con misura: non scade mai nella futilità dell'ornamento, ma è capace di concentrare la forza di ogni particolare in quella della loro armonia. Non concede comunque nulla all'esibizione di un qualche coinvolgi-

mento: registra il reale con impassibilità e metodo.

Oltre il suo proprio temperamento, a un certo distacco dalle cose forse lo inclina il clima del suo secolo: sanguinosi conflitti di potere, un mondo che si ingigantisce improvvisamente per la scoperta di continenti nuovi, un mondo religioso in frantumi e ormai incapace di offrire una compattezza alla società, e la vita dei meschini e dei poveri che non si riesce bene a distinguere dalla morte. Conservare la lucida immagine di una realtà frantumata è forse l'esercizio pietoso e diligente a cui Holbein si è dedicato.

Il taglio basso e lungo di questa tavola comprime ancora di più la visione nell'anfratto cupo di questo sepolcro, nel suo spazio oppresso e senza scampo. Il velo algido su cui è abbandonato il cadavere non sa aggiungere alla scena la traccia consolante dell'estremo accudimento di una sepoltura pietosa: diffonde invece un senso di gelo e di marmorea freddezza. Questo corpo secco e segaligno aderisce alla pietra gelata quasi premuto e costretto ad assimilarsi per sempre alla muta inerzia di una cosa. Come succhiato da dentro, questi suoi resti larvali sono depositati nel vuoto e nel silenzio. Non c'è più nulla di umano in questo corpo: è solo un urtante materico spettro. Procura la stessa ansia e lo stesso terrore di un oggetto deforme e corrosivo, che incombe in un panorama deserto e rovente. Più che un fisico abbattuto dall'estenuante stillicidio di una tortura eroicamente affrontata, sembra in-

vece un organismo devastato dal corso implacabile di una lenta scarnificante malattia. Il lucido senso del dettaglio, così spiccato da rasentare l'illusionismo, con il quale Holbein ce lo esibisce, sembra privo di qualsiasi compassione come di qualsiasi compiacimento: con diligente distacco, dipinge la maschera terrificante della consunzione con la quiete atonica e formale con cui si redige un referto medico.

Muscoli tirati dagli spasmi dell'agonia, pelle rappresa attorno a un torace svuotato, spigoli d'ossa che emergono dalle estremità spolpate. E il capo riverso in preda all'attrazione vorace e materiale della gravità. I capelli scomposti e sparsi senza decoro aggravano il senso di un abbruttimento già colmo di sgomento. Le labbra schiuse nella rigida paralisi della morte e gli occhi ancora aperti sul mondo lasciano come l'idea di un'infame trascuratezza: nemmeno l'estremo conte-

gno di chiudere gli occhi al morto. La bocca, questo foro brutale, così ancora tetramente aperta, esaspera l'impressione di trovarci di fronte a una carcassa vuota, all'involucro sfibrato e inutile di una sostanza dissolta e perduta, al fondo raschiato e arido di un corpo che ha esalato ogni minima traccia di spirito. Resti inanimati di una dignità di cui si è persa la memoria e l'immaginazione. Ma soprattutto in questi occhi impietriti nella posa dell'ultimo terrificante sguardo vediamo attorniti il ghigno del nulla, della sua inespressiva e distruttiva presenza. Una luce fendente e inutile taglia ancora la gola a questo relitto: ci fosse ancora qualcosa in lui da strappare. Il mento aguzzo e proteso svetta come ultimo inerte indice di verticalità, come indefinito disperato anelito verso la linea di una qualche superficie di salvezza.

*La memoria
alienante delle
morti inutili*

Una crudeltà così particolareggiata ed esibita la si ricorda soltanto nel Grünewald della pala di Isenheim: ma lì essa è almeno espressiva di una resistenza e di una sopportazione quasi titanica; e

porta comunque le tracce di una partecipazione viva e vera. Qui, invece, ci è rivelata la stessa precarietà della morte, la sua sfacciata viltà, l'impossibile ricerca di un eroismo che la consoli: c'è tutta la memoria alienante

delle morti inutili e atroci in questo quadro, e questo Cristo lasciato a seccare come un cencio è il ritratto di ogni morto di peste, o triturato senza colpa da conflitti feroci, o sfinito da un'arida miseria quotidiana. Quel morire infame e senza gloria di cui doveva essere vistosamente colmo quel suo tempo tormentato. E la dissacrante oggettività di Holbein è forse la sua maniera di sentire compassione.